Alla Rassegna internazionale di Firenze

I polacchi ripropongono l'avanguardia degli anni '20

Il Teatro Nazionale di Varsavia ha presentato, in una ottima edizione, due drammi di S. I. Witkiewicz

Dal nostro inviato

FIRENZE, 26.

Con l'odioso veto americano al Deutsches Theater, la Rassegna internazionale dei teatri stabili è stata privata del suo momento più alto e atteso; e un'ombra maligna si è riflessa su tutta la manifestazione di Firenze Prato, la quale si era pure svolta finora ad un notevole livello. Ieri sera, un bel successo ha ottenuto il Teatro Nazionale di Varsavia, con lo spettacolo dedicato a Stanislaw Ignacy Witkiewicz, scrittore e drammaturgo scomparso, suicida, nei tragici giorni del settembre 1939, ed oggi ripropostо all'attenzione del pubblico e della critica come uno dei padri dell'odierna avanguardia, non soltanto polacca.

La gallinella selvatica e *Gioran Maria Carlo Rabbia* recano le date, rispettivamente, del 1921 e del 1922; tracce ben evidenti delle esperienze, letterarie e non, dell'epoca — dallo espressionismo al surrealismo, alla psicanalisi — si ritrovano nell'uno e nell'altro testo. Ma chi, come noi, pensi che le opere della cultura e dell'arte nascano anche — pur attraverso complesse mediazioni — per intervento della storia, non potrà far a meno di ricordare il significato di quegli anni nella vita dell'Europa, Polonia non esclusa: drammi e problemi del dopoguerra, rivoluzioni vittoriose o soffocate nel sangue, crescita e affermazione di movimenti reazionari o apertamente fascisti.

Con una rivoluzione, che ha piuttosto le tinte dell'apocalisse (« Il mondo crolla », dirà uno dei personaggi), termina *La gallinella selvatica*, dopo infiniti eventi grotteschi, bizzarri, tortuosi, irti di simboli, dai quali si ricava tuttavia, abbastanza netto, il senso del « fallimento di tre generazioni », rappresentate da Wojciech, ex capitano di marina, dal figlio di lui Edgardo, dal figlio adottivo di quest'ultimo, Taddeo. Ma Edgardo, nevrotico « uomo senza qualità », è il vero protagonista: la sua amante, Elisabetta, soprannominata «la gallinella selvatica », lo invita ad ucciderla, a compiere cioè un gesto il quale lo imponga all'attenzione di tutti. Il padre, Wojciech, vorrebbe che Edgardo diventasse un artista, e intanto lo fa sposare con la principessa Alice, vedova d'un nobile inglese (il quale, guarda caso, si chiamava Edgardo anche lui). Finirà che Elisabetta, rediviva, stringerà un legame con Taddeo, ormai cresciuto, e che Edgardo la ammazzerà — ma stavolta, sembra, sul serio, e senza il consenso di lei —, per poi tirarsi una pallottola nel cranio.

Abbiamo schematizzato al massimo, com'è ovvio: nel dramma accadono molte altre cose, e si muovono varie altre figure, come quella d'un bandito, Riccardo *alias* Matteo, già concubino e mantenuto della principessa Alice. Due motivi paiono tuttavia prevalere: il tema della « grandezza » che, in diversi modi e in forme differenti, si reclama dal riluttante Edgardo; e l'argomento del « sogno », cioè della sospensione onirica in cui hanno luogo le azioni che si sviluppano davanti agli occhi degli spettatori.

Di « grandezza » si parla, e in termini più direttamente, esplicitamente satirici, anche in *Gioran Maria Carlo Rabbia*, che è la vicenda d'un deputato contadino, ritiratosi in campagna come Cincinnato, intenzionato addirittura a farsi frate, e tuttavia costretto ad accettare la candidatura alla presidenza della Repubblica, per le pressioni di uomini politici del capitale, di notabili locali, della moglie e dell'amante. La ambizione si ridesta, alla fine, del riottoso Giovan Maria: ma, una volta eletto, e sul punto di assumere l'eminente carica, lì si affloscia come un sacco vuoto.

Prescindendo dai riferimenti, quali pur vi sono, alla realtà particolare del tempo, le due commedie (che ci dicono non essere peraltro tra le migliori Witkiewicz) intessono dunque un discorso scettico, disincantato, sul deperimento della tensione vitale, negli individui e nelle società. Alcuni decenni di vecchia e di nuova avanguardia, trascorsi da allora, e un non minor periodo di fondamentali fatti storici, contribuiscono a datare le due opere più (quanto possa apparire da un esame superficiale del linguaggio. Si rammenti del resto che, quegli stessi anni, Pirandello portava sulle scene i *Sei personaggi*.

Lo spettacolo, comunque, è di gran classe. La regista Janda Laskowska ha saputo operare la sostanziale stalicità dei due testi (soprattutto di *Gioran Maria Carlo Rabbia*), imprimendo alla rappresentazione un ritmo efficacissimo, stilizzando a dovere i personaggi e le situazioni. Le è stata in ciò di valido aiuto la scenografia costumista Zofia Pietrusinska, che ha inquadrato, in special modo, *La gallinella selvatica* entro una incisiva cornice grafica e cromatica (dove prevalgono tonalità di giallo verde, di bianco e nero, di grigio); la quale costituisce forse un omaggio all'altro aspetto della personalità di Witkiewicz, che fu anche pittore, e la cui opera figurativa è documentata dalla mostra aperta attualmente in Palazzo Strozzi.

Bravissimi gli attori, dei quali nomineremo almeno Wienczyslaw Glinski e Jan Kobuszewski, protagonisti rispettivamente del primo e del secondo dramma (e, viceversa, caratteristi eccellenti), Barbara Krafftowna, Halina Mikolajska, Wanda Luczyca, Igor Smialowski.

Aggeo Savioli

Una scena della « Gallinella selvatica »

Sugli schermi romani

«La battaglia di Algeri»: un dramma della storia

Ecco finalmente anche sugli schermi romani *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo, vincitore del massimo premio all'ultima Mostra di Venezia, e insignito di numerosi altri riconoscimenti. Il pubblico italiano ha accolto assai bene il film, dovunque esso è stato presentato sinora: confortante segno, questo, della possibilità di ristabilire un contatto con le platee attraverso opere caratterizzate da un robusto impegno civile e ideale, oltre che artistico.

Della *Battaglia di Algeri* fu detto con ampiezza dal Lido: si tratta, come è noto, d'una ispirata ricostruzione dei fatti e dei personaggi della lotta svoltasi nella capitale nordafricana, fra il novembre 1954 e l'autunno '57, fino a quando, cioè, i *paras* francesi, trasformatisi in poliziotti e in aguzzini, ebbero la falsa convinzione di aver distrutto i capisaldi della resistenza armata nella Casbah. Ma già nel dicembre 1960 una grande, spontanea manifestazione popolare — che il film ricrea nelle sue appassionanti sequenze conclusive — testimoniava come il sacrificio dei patrioti torturati ed uccisi avesse fruttificato, e faceva presagire i giorni felici della liberazione, conseguita nell'estate 1962.

Pontecorvo e lo sceneggiatore Franco Solinas hanno enucleato, dallo scottante argomento, alcuni temi essenziali: la nascita d'una coscienza nazionale e sociale in elementi diseredati e traviati, come Ali La Pointe, da piccolo teppista diventato combattente audace, un eroe; la difficoltà e la necessità di un continuo legame tra le azioni individuali e il movimento collettivo; lo scontro fra le limpide ragioni degli oppressi e quelle distorte, oblique degli oppressori. Qui gli autori hanno anche rischiato grosso, elaborando un personaggio, il colonnello Mathieu, la cui complessità problematica contrasta singolarmente con la fisionomia piuttosto unidimensionale degli uomini del FLN. Si avverte, a questo riguardo, un certo squilibrio come se — per dirla un po' alla buona — qualche pagina di Sartre, del Sartre più « dialettico », fosse stata inserita in un dramma di Brecht, del Brecht più « epico ». Scompenso stilistico che, sembra rilevare in diverso approfondimento dell'analisi materia.

Ma, pur con tale riserva (e con altre, marginali, che si potrebbero forse fare), il giudizio sulla *Battaglia di Algeri* deve essere calorosamente positivo: per la nitida forza della rievocazione, che ha momenti di intensa bellezza anche figurativa (splendida la fotografia in bianco e nero di Marcello Gatti), e che è avvalorata dalla presenza di efficacissimi attori non professionisti, in qualche caso direttamente partecipi di quei reali avvenimenti; per la sempre sicura, e a volte magistrale, condotta del racconto, che si svolge con avvincente crescendo e che, anche nelle sue aperture più propriamente spettacolari, è sorretto da un'alta tensione morale, dal senso tragico della storia, nobilmente sofferto ed espresso.

ag. sa.

Eduardo spara forte ma un po' fuori bersaglio

Ricordate *Le voci di dentro*, la bella commedia di Eduardo De Filippo, che andò in scena la prima volta nella stagione 1948-1949? Nel periodo più intenso dell'attività del nostro massimo drammaturgo vivente, nascevano, *Le voci di dentro*, da una riflessione amara sopra lo stato morale della società italiana che, disperse o tradite le grandi speranze accese dalla Resistenza e dalle battaglie democratiche dell'immediato dopoguerra, si richiudeva sui suoi problemi irrisolti, sui suoi crucci di sempre, sulle sue meschinità studiosamente alimentate.

La vicenda era semplice: Alberto Saporito, un « apparatore di feste », il quale vive modestamente, col fratello Carlo, del suo antico mestiere, affittando sedie e addobbi per cerimonie sogna che una famiglia vicina di casa, quella dei Cimmaruta, sia colpevole di omicidio nella persona dell'amico Aniello Amitrano. Sotto la suggestione dell'incubo, Alberto denuncia i Cimmaruta; e, poichè l'Amitrano è davvero scomparso (ma tornerà fuori dopo qualche giorno), la macchina dell'indagine poliziesca si mette in moto. Avvedutosi dell'increscioso errore nel quale è caduto, Alberto cerca di fermare il corso dell'inchiesta, pur se rischia, in tal modo, di cacciarsi a sua volta nei guai. Ma il terribile è che i membri della famiglia Cimmaruta, uno per uno — Pasquale, il padre; la sorella di lui; la moglie; il figlio; la figlia —, cominciano ad accusarsi reciprocamente del crimine. Non è successo in realtà, niente, ma tutti avrebbero potuto ucciderе, e sarebbero ancora disposti a farlo, oggi, per tappare la bocca all'incauto accusatore. « Un assassinio lo avete messo nelle cose normali di tutti i giorni. Il delitto lo avete messo nel bilancio di famiglia... ». Questa l'accorata invettiva di Alberto questo il nucleo drammatico del l'opera.

Dalla scena allo schermo e per la regia dello stesso Eduardo, *Le voci di dentro* è diventato *Spara forte, più forte... Non capisco!*, con allusione al simbolico personaggio di Zi' Nicola, che, volontariamente muto in un mondo di sordi, parla solo attraverso il crepito dei fuochi artificiali: finchè, spegnendosi, toglierà al povero Alberto l'ultima possibilità di avere riscontro per il suo intimo rovello, in un sia pur strambo interlocutore. Ma la trama si è aggrovigliata non poco: prende incongrua evidenza, per esempio, la figura di Aniello Amitrano, che qui è un torvo lestofante, a lungo ricercato; il quale, complice la moglie, simula davvero di essere morto, per potersela svignare oltre oceano. Alberto, però, con la sua goffa smania di vederci chiaro, manda all'aria l'inganno e, al tempo stesso, la trappola tesa dalla polizia. Lo stesso Alberto è cambiato: fa l'« apparatore », sì, ma si diletta di sculture più o meno *pop*, e insomma il suo delirare, il suo confondere immagini oniriche e cose reali non esprime l'angoscia (quanto più tipica e significativa) di un uomo comune, ma i sussulti bizzarri del talento artistico.

Ciò che si acquista in estensione, nell'adattamento cinematografico, si perde in profondità: visualizzati, il sogno di Alberto (qui una sorta di omaggio, forse inconscio, a Fellini) e i foschi progetti che i Cimmaruta fanno, più tardi, sul suo conto, non hanno la tensione tragica condensata in poche battute del testo originale. La morte di Zi' Nicola, che in teatro si annunciava con il bagliore di un unico razzo verde (segnale di « via libera »), dà inizio qui a una catena di esplosioni, a una furia di mortaretti, a una girandola di botti, i quali seminano distruzione attorno e cancellano, con la persona di Amitrano (riemerso per strappare ad Alberto l'aiuto necessario alla sua fuga) la prova decisiva, dalla quale l'oggettività delle circostanze potrebbe essere ristabilita. Cosicchè il tema della responsabilità, moderno ed eduardiano, rischia oltre tutto di vanificarsi in un prandellismo di maniera.

Pur stretto e condizionato dalle esigenze dello spettacolo (a colori) — le quali hanno la loro manifestazione più plateale nella inopinata presenza d'una cospicua ragazza, in arte Raquel Welch, che si augura senza molto costrutto per i meandri del la storia — *Spara forte, più forte... Non capisco!* conserva tuttavia un suo mordente e alcune pagine di limpido spicco, nella descrizione dei rapporti interni alla famiglia Cimmaruta, fra questa e Alberto, fra Alberto e il fratello Carlo, specie di avvoltoio, sordido e bigotto, che tenta di trar partito dalla situazione, calpestando tranquillamente ogni vincolo di sangue. Qui la mano di De Filippo si avverte, netta e inconfondibile, nella saporosa tessitura dei dialoghi; e nella intelligente direzione degli attori, molti dei quali — dalla ottima Tecla Scarano a Nino Vingelli, a Regina Bianchi — appartengono alla gloriosa scuola del teatro napoletano ed altri — come Guido Alberti, Leopoldo Trieste Franco Parenti e l'amico Paolo Ricci — vi si adattano alla perfezione. Ma bisogna dire ancora che, avendo riservato a se stesso la breve, acuta parte di Zi' Nicola, Eduardo ha trovato in Marcello Mastroianni un protagonista di grande bravura, impegnatissimo dal principio alla fine ed efficace come di rado, negli ultimi anni.

ag. sa.

Lo scandalo delle sovvenzioni per gli spettacoli lirici

La spada di Damocle del «prossimo anno»

Incerta vita degli enti teatrali e musicali — Le gestioni fuori bilancio — L'attività degli « amici » della Democrazia Cristiana

III

Il più grande e il più fotografato impresario italiano è Remigio Paone. Non vi è premiazione, cerimonia, festival in cui non appaia, a fianco di qualche sorridente attrice, in giacca bianca d'estate e nera d'inverno, elegante, sicuro, sempre con le braccia aperte per stringere al cuore un amico. Alla Direzione dello Spettacolo è di casa da decenni; nel Partito socialista è il più ascoltato consulente per lo spettacolo per la sua abilità indiscussa e per la sua intima amicizia con Pietro Nenni. E' voce comune — vera o falsa che sia — che si debba a lui la nomina di Franz De Biase a capogabinetto dell'attuale ministro Corona; questi non sapeva a chi rivolgersi e Paone glie lo disse. Tante cose in Italia, vanno così. Qualche tempo dopo Paone venne nominato, contro il parere di tutti i musicisti toscani, sovraintendente del Comunale e del Maggio fiorentino. Il suo « titolo » per questa carica era la lunga gestione dei « Pomeriggi musicali di Milano », il più vecchio e illustre di quella mezza dozzina di organismi sinfonici nati dopo la guerra, largamente benemeriti nella diffusione della cultura musicale.

In Italia, si sa, la musica se non è lirica vive a fatica. La mezza dozzina di orchestre sinfoniche « libere » (estranee cioè ai grandi enti) erano riuscite a conquistarsi con molta fatica una modesta sovvenzione che, fra tutte, era inferiore ai duecento milioni. Poco. E' naturale perciò che ognuno stesse attento a come questo poco veniva distribuito.

Orbene, qualche mese fa, scorrendo gli elenchi delle assegnazioni ministeriali, ognuno scoprì che le cifre per il '66 erano eguali a quelle per il '65 con una sola eccezione: dodici milioni in più ai « Pomeriggi musicali ». Non occorre dire che, dopo una rapida consultazione telefonica, i sei interessati si misero in treno convergendo, dal Nord e dal Sud, sulla capitale e, precisamente, sulla Direzione generale dello Spettacolo. Ma qui non fu semplice farsi ricevere.

I sei, dopo aver vagato melanconicamente per Roma, decisero di tentare all'AGIS, — cioè alla Confindustria dello spettacolo — dove avevano un buon amico. Il buon amico si mostrò servizievole. Prese il telefono e disse una parolina all'amico De Biase. « Sei bravi ragazzi — disse — gente simpaticissima! Fammi il piacere di vederli! ». Mezz'ora dopo i sei arrivavano con due taxi alla porta della Direzione e venivano introdotti nello studio dell'onnipotente direttore generale.

De Biase è uomo di mondo. « Parliamoci chiaro — disse — avete visto l'aumento di Paone e anche voi volete qualcosa ». I sei confermarono che era proprio così. « I soldi son pochi — disse De Biase — ma vediamo quel che si può fare ». Matita alla mano aggiunse cinque milioni qua, quattro là, tre a un altro e, alla fine, li mandò via più o meno soddisfatti.

L'esempio è significativo. Le sei orchestre meritavano indubbiamente un maggiore sussidio. Ma non l'hanno ottenuto per i loro meriti effettivi. L'hanno strappato grazie all'amico più amico di tutti che aveva avuto per primo una dozzina di milioni di incoraggiamento.

E' questo sistema che introduce nel mondo dello spettacolo — un mondo di gente che lavora seriamente a mantener viva la cultura italiana — un clima di sottogoverno di cui, ovviamente, non sono i migliori a trarre i vantaggi. E' l'epoca di distribuire i « premi » alle compagnie di prosa? Si riunisce, in omaggio alla democrazia, in una saletta della Direzione dello Spettacolo, una specie di commissione di critici nominati dal ministero che dovrebbero stendere una lista dei « meriti » delle varie compagnie. Anche se questo o quello non avesse già in tasca l'elenco dei propri protetti, se non bisognasse dare una quarantina di milioni a Maner Lualdi per accontentare il critico del l'organo neofascista milanese o altrettanti al democristiano di turno per ristabilire l'equilibrio, il sistema sarebbe sempre cervellotico. Tanto più che, dopo il parere della commissione, i funzionari dello Spettacolo riredono le cifre e stabiliscono a propria discrezione, i « premi » effettivi.

Con metodi simili vengono « serviti » tutti. A cominciare dagli enti lirico-sinfonici e dai teatri stabili di prosa. Questi « privilegiati » han la parte maggiore, ma non per questo sufficiente. Sembrano ricchi in confronto agli altri, ma in realtà son come certi signori che per tenersi la carrozza e il maggiordomo mangiano rendiente che ha una dotazione di due miliardi; questa dotazione rimane praticamente immutata, ma per la medesima propaganda si raddoppia (da 500 milioni a un miliardo) un fondo particolare posto a disposizione del ministero. Le gestioni fuori bilancio tendono così ad acquistare dimensioni che si avvicinano a superare in futuro quelle delle gestioni ordinarie.

Quanto sia pericoloso questo andazzo è evidente a tutti. E' l'andazzo che giustifica la grande e la piccola corruzione; che uccide la cultura mantenendo in piedi il teatro e la musica come l'impiccato alla corda delle sovvenzioni. Infine, è un andazzo che scopre il fianco ai peggiori ricatti. L'on. Corona dovrebbe rendersene perfettamente conto, ora. E' proprio dal suo ministero, infatti, che è uscito un significativo mormorio che attribuisce lo scoppio dell'attuale scandalo De Biase De Pirro agli amici della Democrazia cristiana. L'inchiesta giudiziaria era in corso da parecchi mesi. Noi stessi ne demmo notizia a suo tempo. Poi tutti se ne erano dimenticati sino a che, in questi giorni, è riesplosa con sintomatica violenza. Perchè a stare a quel mormorio di origine socialista pare che gli amici della DC abbiano voluto in quel modo dare un piccolo avvertimento al ministro socialista Mancini, colpevole di eccessivo moralismo nell'affare ben più grave di Agrigento. Come dire: anche noi abbiamo le nostre riserve scandalistiche, se è necessario.

Vero? Falso? Non ha importanza. Quel che conta non è, come abbiamo già detto, la ricenda giudiziaria dell'ex repubblichino nominato capogabinetto del ministro Corona; ma è il sistema che rende possibili simili avventure. E' questo sistema che bisogna sovvertire, sostituendo il metodo democratico di una buona legge (una legge non su misura di Franz De Biase) a quello attuale dell'arbitrio. Quando arriveremo a questo sospirato traguardo di cui si parla ormai da un ventennio? Ecco la nostra ultima domanda. Ma temiamo che la risposta si farà aspettare.

Rubens Tedeschi

Oggi la « prima » del film di Pontecorvo in Algeria

ALGERI, 26.

Tre cinema di Algeri tra i principali della città proietteranno da domani il film di Gillo Pontecorvo « La battaglia di Algeri », la coproduzione italo-algerina che ha ottenuto il Leon d'Oro del Festival di Venezia.

Con « C'è speranza nel sesso? »

Bellow sulle scene romane

Interpreti: Franca Valeri e Gianrico Tedeschi

Conferenza stampa-*show* (non succedeva da anni) di Franca Valeri e Gianrico Tedeschi, ieri, al Quirino. Intendiamoci: una conferenza stampa della Valeri è sempre un piccolo *show* (smorfie, dialetti, brani di vecchie commedie). Ma stavolta, lei e Tedeschi (hanno già lavorato insieme in *Lui*) hanno dato un vero assaggio di alcune parti della commedia con la quale debutteranno al Quirino il 9 novembre. *C'è speranza nel sesso?*, di Saul Bellow. Farà parte di *Herzog*. Sotto questo titolo sono raccolti tre atti che sono già stati rappresentati a Spoleto (Festival dei due Mondi) nell'interpretazione di Shelley Winters (la quale, detto per inciso, riproporrà adesso il testo di Bellow a Broadway).

Due soli attori, la Valeri e Tedeschi appunto. Regista, Vittorio Caprioli (il quale aveva in verità a quanto si è potuto capire l'intenzione di recitare accanto alla moglie. Ma glie lo ha impedito da un lato la commissione che Tedeschi fonde perché [illegible] la propria recitazione con quella della Valeri e dall'altro il fatto di essere impegnato nella stesura di un film che si intitola *Il più bel ragazzo di Milano* e le cui riprese cominceranno in primavera nella metropoli lombarda. *C'è speranza nel sesso?* (che promette di essere una staffilata contro molti aspetti dell'America d'oggi), andrà poi in *tournée* in cinquanta città italiane. E segnerà anche il debutto della nuova compagnia che in Caprioli ha il produttore e nella Valeri e in Tedeschi gli attori. Compagnia triennale, con questo programma per il '67: una novità di Franca Valeri e una commedia musicale di Giuseppe Patroni Griffi (« Anima nera ». - D'amore si muore ». « In memoria di una signora amica »), dal titolo *Cenerentola antimacista*. Dice che sarà la storia di una popolana, militante nella Resistenza in un paese dell'Alta Italia, la quale organizza, ad un certo punto, una piccola rivoluzione locale.

Alla fine della conferenza stampa il discorso è tornato su Bellow e su *C'è speranza nel sesso?* La Valeri e Tedeschi hanno recitato alcune parti, a sostegno della tesi di Caprioli sul significato dei tre atti. Sul sesso in generale, la Valeri ha poi esposto una sua teoria che certo non mancherà di essere ribadita nella sua attività teatrale: e cioè che si parla troppo del sesso che il sesso non ha più misteri che ogni atto d'amore che si rifiesce ad interpretare finisce ormai sul giornale. E che insomma non c'è più speranza nel sesso » per rispondere a Bellow.

l. s.

Rai TV

controcanale

I « rossi » cattivi

Unificazione socialista e rivolta d'Ungheria sono, in questi giorni, i temi dominanti dei servizi giornalistici e documentari della TV. Se per il primo si può indubbiamente invocare l'attualità (il che, però, non giustifica che di questo argomento si parli come ha fatto ieri sera nel Telegiornale Willy De Luca, con un tono e un frasario che lo facevano assomigliare a un portavoce diretto del costituendo partito unificato), per il secondo l'occasione è offerta soltanto da un anniversario: e se la televisione ricordasse ogni anniversario di rilievo con tanta dovizia di trasmissioni, il video diventerebbe una sorta di album rievocativo!

Comunque, saremmo disposti ad accettare volentieri simili servizi ove essi intendessero realmente portare un contributo all'analisi e alla comprensione di quanto accadde in Ungheria dieci anni fa. Purtroppo, invece, si tratta di « pezzi » a tesi, nei quali la superficialità si accompagna ai luoghi comuni propagandistici: rispetto ai servizi mandati in onda dieci anni fa, soltanto il tono del commento è mutato ed oggi è meno disperatamente retorico.

Ne abbiamo avuto una prova nella Prima pagina di venerdì scorso; ne abbiamo avuto una controprova, per certi versi anche più esemplare, nel servizio presentato ieri sera da Almanacco in apertura del suo numero. Un servizio, compilato da Domenico Bernabei, che per il suo taglio storico, sembra animato dalla volontà di approfondire sul serio le origini e le componenti della rivolta del '56: e, invece, è risultato essere un « pezzo » che aveva nettamente due facce. Nella prima figuravano gli avvenimenti ungheresi dalla morte di Francesco Giuseppe fino alla fine della seconda guerra mondiale: e qui la narrazione, per quanto rapida, riusciva ad essere attenta, non trascurava l'analisi dei fatti essenziali anche sul piano sociale e perfino di costume, ed era corredata di rare ed efficacissime immagini (ricordiamo, in particolare, le sequenze sulla repubblica dei consigli di Bela Kun). Anche qualche caduta del commento (secondo il quale, ad esempio, i comunisti avrebbero « sopraffatto la parte democratica » nel governo) veniva riscattata dalle informazioni e dalla documentazione visiva.

Poi, si voltava pagina, e sulla seconda faccia si passava a parlare delle vicende del dopoguerra: qui la rapidità si trasformava in frenesia, l'analisi era scartata del tutto, le lacune si assommavano alle deformazioni e alle menzogne e perfino le immagini diventavano consuete e confuse. Erano apparsi sulla scena i « rossi » vittoriosi: come il bau bau. Eccoli i « cattivi » che si impadroniscono con la violenza del potere, sterminano gli avversari, rovinano il Paese, spengono i « sogni di libertà ». Eppure, chiunque sia stato in Ungheria nel primo dopoguerra può testimoniare che, allora, la popolarità di Rakosi era enorme, almeno quanto gli errori e i crimini commessi più tardi sotto la sua stessa guida; chiunque sia stato in Ungheria sa che nessun ungherese metterebbe mai sullo stesso piano Rajk e il cardinale Midzentu: chiunque abbia letto i libri o visto i film ungheresi sul '56 sa come la rivolta nacque soprattutto per lo sfacelo del partito e come poi degenerò fino al terrore « bianco ». ricordo dei tempi di Horthy. I documenti per un'analisi seria, anche se rapida anche sul dopoguerra, dunque, non mancherebbero: ma la TV li ignora, perchè vuole soltanto fare della propaganda, evocare uno spettro. Non a caso finge di « dimenticare » che, tra l'altro, dal '56 a oggi sono trascorsi dieci anni e non sono stati dieci anni vuoti.

Tra gli altri servizi di Almanacco si segnalava quello sui bambini sterminati dai nazisti nel ghetto di Terezin: un « pezzo » che avrebbe meritato un respiro maggiore, però, in un numero meno carico di rievocazioni storiche. Tra l'altro, su un tema di così alto valore umano e civile e con un materiale così ricco a disposizione (il servizio era per buona parte costituito da brani del bellissimo film, inedito da noi, Trasporto dal paradiso di Brynich e del documentario di Carlo Di Carlo Terzin, da noi visto al Festival di Praga) si poteva organizzare un discorso più complesso e preciso, quale appunto veniva condotto, naturalmente a differenti livelli, dalle due opere citate.

g. c.

programmi

TELEVISIONE 1°

8,30 TELESCUOLA
17,30 TELEGIORNALE del pomeriggio
17,45 LA TV DEI RAGAZZI: « Teleset », cinegiornale dei ragazzi
18,45 LA SCOPERTA DELL'AFRICA (IV): « Le grandi scoperte geografiche », un programma di Folco Quilici
19,45 TELEGIORNALE SPORT - Tic-tac - Segnale orario - Cronache italiane - La giornata parlamentare - Arcobaleno Previsioni del tempo
20,30 TELEGIORNALE della sera - Carosello
21,00 TRIBUNA POLITICA, a cura di Jader Jacobelli
22,00 LE MERAVIGLIE DELLA NATURA: « I misteri di un giardino »
22,30 I DETECTIVES: « L'agente Sanders » Con Robert Taylor
23,00 TELEGIORNALE della notte

TELEVISIONE 2°

21,00 SEGNALE ORARIO - TELEGIORNALE
21,10 INTERMEZZO
21,15 GLI UOMINI DELLA PRATERIA: « Un passeggero per Anaconda » (racconto sceneggiato). Con Clint Eastwood
22,05 ZOOM, settimanale di attualità culturale

RADIO

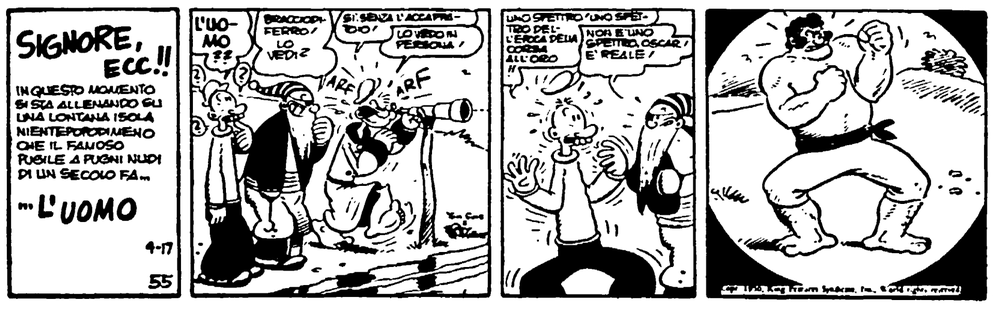
NAZIONALE

Giornale radio: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6,35: Corso di lingua francese; 7: Almanacco - Musiche del mattino - Ieri al Parlamento; 8,30: Il nostro buongiorno; 8,45: Musiche tzigane; 9: Motivi da operette e commedie musicali; 9,20: Fogli d'album; 9,35: Divertimento per orchestra; 10,05: Antologia operistica; 10,30: Colonna sonora; 11: Canzoni nuove; 11,25: Una poesia per voi; 11,30: Jazz tradizionale: Benny Moten; 11,45: Canzoni alla moda; 12,05: Gli amici delle 12; 12,20: Arlecchino; 12,50: Zig-Zag; 12,55: Chi vuol esser lieto..; 13,15: Carillon; 13,18: Punto e virgola; 13,30: Appuntamento con Domenico Modugno; 13,55: Giorno per giorno; 15,10: Archi in parata; 15,30: I nostri successi; 15,45: Orchestra diretta da Piero Soffici; 16: Programma per i ragazzi: Deserto di ghiaccio; 16,30: Il topo in discoteca; 17,10: Vi piace il jazz? 17,35: Billy May e la sua orchestra; 18: La comunità umana; 18,10: Galleria del melodramma; 18,45: Sui nostri mercati; 18,50: Ribalta d'oltreoceano; 19,20: Italia che lavora; 19,30: Motivi in giostra; 20,20: Antologia d'eccezione; 21: Tribuna politica; 22,15: Concerto del Quartetto Hindar.

SECONDO

Giornale radio: ore 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 20,30, 22,30; 6,35: Divertimento musicale; 7,35: Musiche del mattino; 8,25: Buon viaggio; 8,40: Ugo Gregoretti vi invita ad ascoltare con lui i programmi; 8,45: Canta Maria Doris; 9,10: Cliff Hammer al clavicembalo; 9,20: Due voci, due stili: Nico Fidenco e Nella Bellero; 9,35: Il mondo di Lei; 9,40: Orchestra diretta da Hugo Winterhalter; 9,55: Buonumore in musica; 10,15: Il brillante; 10,20: Complesso I 5 Rizzo; 10,35: V.I.P., Voci, interviste e personaggi; 11,25: Il Gazzettino dell'appetito; 11,35: Un motivo con dedica; 11,40: Per sola orchestra; 12: Itinerario romantico; 13: L'appuntamento delle 13; 14: Scala Reale; 14,05: Novità discografiche; 15: Momento musicale; 15,15: Ruote e motori; 15,35: Concerto in miniatura; 15,55: Controluce; 16: Rapsodia; 16,35: Tre minuti per te; 16,38: Piccola fantasia musicale; 17: Vetrina del Festival della canzone napoletana 1966; 17,25: Buon viaggio; 17,35: Non tutto ma di tutto; 17,45: « Misericordia », romanzo di Benito Perez Galdos; 18,15: Complesso Castellina Past; 18,25: Sui nostri mercati; 18,35: Classe unica; 18,50: I vostri preferiti; 19,23: Zig-Zag; 19,50: Punto e virgola; 20: Ciak; 20,30: I profughi attendono ancora; 20,45: Novità discografiche tedesche; 21,40: Incontro con l'opera;

TERZO

18,30: Musiche di G. B. Davaux; 18,45: Pagina aperta; 19,15: Concerto di ogni sera; 20,30: Rivista delle riviste; 20,40: Musiche di Maurice Ravel; 21: Il Giornale del Terzo; 21,25: Ella Fitzgerald, a cura di Walter Mauro; 22,15: Panorami scientifici; 22,45: La musica, oggi.

BRACCIO DI FERRO di Tom Sims e B. Zaboly